Rieletto segretario, ma non scioglie il giallo sulle alleanze

Il pri «risuscita» La Malfa

Visentini: più Stato in economia

ROMA. Accordo sul nome del segretario, incognita sulle alleanze future. La convention repubblicana di ieri ha «risuscitato» con larga maggioranza Giorgio La Malfa, ma non ha sciolto il principale interrogativo sull'edera. Di quale coalizione farà parte? Progressisti o conservatori? «Questo giallo - dice La Malfa - lo risolveremo nel Consiglio Nazionale della prossima settimana». Una decisione difficile, cui ci si avvia con i piedi di piombo. La Malfa prevede incontri con Martinazzoli, Segni, Occhetto, Bordon e altri. «E' inutile scoprire le carte. Meglio andare dai nostri interlocutori senza che sappiano cosa pensiamo».

La Malfa eletto, dunque, con 72 voti a favore su 101 consiglieri, nove contro, 14 astenuti e sei schede bianche. «Non so se avete fatto bene - ha commentato lui - non so se ho fatto bene: vediamo come reagirà l'opinione pubblica». E' rientrato, per ora, il rischio di una spaccatura del Consiglio Nazionale, dopo il ritiro della mozione di Gianni Garavaglia, che chiedeva un pronunciamento chiaro nei confronti del polo progressista. Per ora. Ma, sottolinea La Malfa, dopo che l'alleato sarà scelto «chi non sarà d'accordo con la maggioranza sarà considerato un transfuga e non conterà più niente. E se qualcuno ha deciso di andarsene, se ne vada subito».

La «tendenza manifesta» va comunque verso il polo progressista. Il che non significa «iscriversi ad un circolo - dice La Malfa - ma continuare a fare politica. Oggi c'è un ceto medio che non sa chi votare e noi ne dobbiamo approfittare, soprattutto intervenendo sui problemi economici». Al microscopio i possibili alleati. Berlusconi? «Un grande imprenditore. Se entra in politica per difendere le sue posizioni di imprenditore fa del male alla politica. Se fa solo per diventare un politico, farà qualcosa per cui non è portato». La dc? «E' morta, e son nate due "cose". Con una non avremo rapporti, forse li avremo con l'altra». La Lega? «E' nata da un bisogno necessario dell'Italia. Loro fanno in termini rozzi quello che noi abbiamo fatto in passato». L'msi? «Il solo che mi preoccupa, specie al Sud. Nessuno di loro ha detto che il fascismo è stata una cosa sbagliata». Occhetto? «I nostri amici del pds hanno chiuso con il pcus, ammettendo che la rivoluzione d'ottobre era stata un errore. Una lungimiranza che pochi hanno avuto».

Progressisti, dunque. Lo abbozza La Malfa, lo proverebbe la posizione dell'ex presidente del pri, Bruno Visentini, che addirittura dichiara: «Non dobbiamo sederci su un capitalismo malato, ma pensare a rinnovarlo con un sistema economico dirigista che utilizzi in modo efficiente le forze lavoro. Oggi bisogna avere il coraggio di fare scelte importanti, oppure il sistema rischia di crollare». **[r. i.]**

Giorgio La Malfa tornato alla guida del pri (foto grande) Qui accanto Bruno Visentini

«Siamo aperti a tutti: Martinazzoli, Segni Occhetto, se vogliono il patto tra produttori»

INTERVISTA

POLITICA E DENARO

«Io, Giorgio, il redivivo»

Il leader: ho sbagliato ma non sono un ladro

Se per i cattolici è sterco del diavolo, per il laico Giorgio La Malfa cos'è mai il denaro, che muove la suprema forma sociale del capitalismo, ma che l'ha anche portato - proprio lui che del rigore morale aveva fatto una politica - alla gogna di Tangentopoli? Fino ad oggi era impossibile, criminale, chiederlo allo sparuto La Malfa rauco, ingrigito e come curvo sotto il peso del pacchetto di milioni ricevuti da quella caricatura di capitalista che è Carlo Sama. Ma adesso che il partito lo richiama, con un'assoluzione che la giustizia non gli ha ancora concesso, adesso ai La Malfa redivivo e rinfrancato si può pure porre il banale, ma essenziale, quesito marzulliano: «Cos'è per lei il denaro?». «Per me - risponde - quasi niente. Per la società capitalista una patologia, quando non una forma semicriminale. Non sono io a dirlo, ma John Maynard Keynes, l'uomo che ha salvato il capitalismo. Quando tutti saranno prosperi - diceva - la ricerca del denaro non sarà considerata che una patologia, uno dei desideri più sgradevoli dell'animo umano».

E perché anche lei ha ceduto a questo vizio keynesiano?

«Io rivendico la mia moralità personale, che perfino il khomeinista Leoluca Orlando per fortuna non mette in discussione. In questo Paese si sono realizzati enormi arricchimenti personali, sui quali occorre condurre un'inchiesta, come aveva proposto a suo tempo Martinazzoli. Ma si è ceduto alla patologia dei denaro anche per fini diversi e meno ignobili».

Lei perché ha ceduto?

Perché dovevo difendere una tradizione politica, quella repubblicana, quella del partito d'azione. Per questo ero disarmato rispetto ad azioni illegali».

Le sembra un buon motivo?

«No, ho sbagliato e ho sbagliato soltanto io. Non scarico, come altri, sui segretari amministrativi. La legge sul finanziamento ai piccoli partiti avrebbe dovuto essere liberalizzata, era inutilmente severa. Ma questo non cancella il mio errore, non mi assolve».

Sembra di sentire suo padre vent'anni fa, quando ammise di aver preso soldi dall'Enel.

«E proprio come mio padre rivendico la mia responsabilità: nessuno mi sentirà mai dire che è colpa di un segretario amministrativo».

Come si è sentito di fronte a Di Pietro?

«Male, ma non come un ladro. Lo stesso Di Pietro ha osservato che è stato l'unico nostro scivolone. Il partito repubblicano non ha incassato le enormi cifre di cui si ha oggi conoscenza per altri».

Mi scusi, onorevole La Malfa, un ladro è un ladro, a prescindere da quel che ruba.

«E invece no, c'è chi è ladro e chi invece è costretto, disarmato, a salvare la propria idea. Chi è costretto a far fronte a oneri, come io ho considerato quello di prendere denaro dalla Montedison».

Ma lei aveva lasciato il governo ponendo anche una questione morale: quei 300 milioni di Sama e l'ammissione di colpa non l'hanno indotta a dire: «Lascio per sempre»?

«Certo che ho pensato a lasciare tutto. Io amo l'economia, i libri, non temo la noia. Ma poi mi son detto: per te la politica è sempre stata un dovere, non un piacere».

E mai un momento di disperazione al processo Cusani?

«Disperazione no, io sono un uomo molto controllato. So quali erano i bisogni dei partiti e del mio, in particolare. In questo siamo tutti più o meno responsabili. Ma quando ho visto che in quattro o cinque consigli nazionali del partito non veniva fuori una nuova maggioranza e che anche Visentini auspicava soluzioni...».

Come giudica Di Pietro?

«Penso che sia un magistrato penetrante, ma equanime e soprattutto non vendicativo».

Lei è un paladino del capitalismo italiano: come può sopravvivere con esponenti come Gardini e Sama?

«Le risponderò ancora con Keynes che il capitalismo è pieno di difetti, è un sistema per certi versi sgradevole e intollerabile e quando, tra cento anni, sarà finito il bisogno, potremo liberarcene».

Lei ci straluna, onorevole La Malfa: la dobbiamo mandare al congresso di Rifondazione comunista con Cossutta?

«Ma no, le ripeto che il capitalismo ha delle patologie freudiane, come il denaro. Anzi, citerei la Favola delle api: piccole virtù e vizi privati, l'usura, l'avarizia...».

Eppure non sembra molto ben disposto verso lo schieramento progressista.

«Intanto c'è un veto di Orlando, i progressisti non ci vogliono. Ma questo oggi è poco importante. Ormai sulla politica economica non ci sono quasi più contrasti ideologici. Nessuno ha più il coraggio di dire che il deficit fa bene».

E allora?

«Allora non si discute più sui grandi principi ma se ci debbano essere più o meno tasse».

Più o meno?

«Machiavelli dice che i mali all'inizio sono difficili da diagnosticare e facili da curare; poi diventano facili da diagnosticare e difficili da curare. Questa è la nostra situazione: se si abbassano le imposte cresce il reddito, forse l'occupazione, ma subito s'infiamma l'inflazione e va in passivo la bilancia dei pagamenti. Questo è il nodo».

Come si scioglie?

«Vince le elezioni chi propone una politica di sostegno delle imprese: aiutare le piccole industrie a nascere, le medie a diventare grandi, le grandi a essere trainanti. Da questo punto di vista, siamo come il Sahara: in Italia ogni anno si registrano meno brevetti che in Brasile. Ci vuole la *small business administration*, come in Usa».

Con chi la vuol fare lei questa politica?

«Porta aperta a tutti: Martinazzoli, Segni, Occhetto, chiunque voglia un patto tra produttori».

E Berlusconi?

«Lui è poco credibile perché guarda soprattutto ai suoi interessi, facendo credere che si debba scegliere tra Patto Atlantico e Patto di Varsavia. Ma il Patto di Varsavia non c'è più».

Keynes che direbbe?

«Che gli italiani guardano a una valida proposta economica: chi è più credibile prenderà più voti».

Alberto Statera

PANE AL PANE

Ma questa volta dò ragione all'ulema

A Claudia Schiffer quel corpetto stava benissimo come, a mio dilettantesco parere, qualsiasi altro corpetto. Il volto soavemente fiero, il portamento, lo sboccio delle mammelle - inutile farla lunga - rendono trascurabile quel che si porta addosso. Non stavano bene invece i «ricami in paillettes» che decoravano il capo di vestiario. Non stavano bene ad Hassan Sabri, un nome prima d'ora ignoto, che è caduto come folgore sull'Hotel Intercontinental di Parigi dove sfilavano i modelli della collezione Chanel. Perché gli arabeschi che fasciavano - raso contro raso - le belle carni di Claudia nascondevano in realtà certi austeri versetti coranici. E Hassan, il capo degli ulema di Giakarta, con tanti musulmani che circolano nel mondo, è stato il primo ad accorgersene e a stracciarsi le vesti per l'irriverenza compiuta nei riguardi del Profeta.

Chissà che stupore, e che brivido, nella ovattata «maison» parigina, dove gli eleganti rituali sono stati scomposti da una voce rauca proveniente dall'Indonesia: sul filo del telefono e sulle battiture del fax che sostituiscono, nel nostro villaggio globale, il tappeto volante e l'arcangelo Gabriele. Il turbamento di organizzatori e stilisti non era di natura estetica, non riguardava soltanto il «bon ton», ma concreti interessi: dal momento che il nostro ulema ha invocato il boicottaggio di tutte le «grifferies» di Karl Lagerfeld, lo stilista di Claudia, e che l'appello potrebbe essere raccolto dall'intero mondo islamico e mettere in crisi, oltre a Chanel, la moda europea. Perdipiù, con il precedente di Rushdie, l'autore dei «Versi satanici» condannato a morte dai matti di Teheran, c'è poco da stare allegri. Inevitabili, allora, la marcia indietro di Chanel, e le scuse dello stilista il quale sostiene di essersi ispirato per la sua creazione ai «geroglifici» del Taj Mahal, l'incantevole mausoleo di Agra fatto costruire da un sovrano in morte della sua amata.

Figuriamoci se me la prendo con Lagerfeld detto il Kaiser, anche se confonde gli arabeschi con i geroglifici e ignora che nell'Islam le più stremate dolcezze d'amore non vanno disgiunte da un rigoroso ossequio al sacro. E figuriamoci se me la prendo con Claudia Schiffer e il suo baldanzoso, innocente passo felino. Ma in fondo, devo esprimere qualche simpatia per il presumibilmente barbuto Hassan Sabri. Non è questione di fondamentalismo, di fissazione per la guerra santa, di pornofobia islamica. Cosa diremmo (o cosa non diremmo, a nostro scorno) se qualche «diva» esibisse sul reggipetto il prologo al Vangelo di Giovanni o l'attacco della Genesi? Non è comprensibile la protesta per una offesa che tocca le convinzioni più gelose, il rapporto con il divino che attraversa tutta la storia dell'uomo? Certo non si può ricusare la discussione dei temi più sacri, delle credenze più sentite: senza venire meno per questo a un senso di elementare rispetto. La libertà di indagine e di espressione non deve giustificarela spocchia di una tutta laica intolleranza. Si tratti di Gesù o di Jahvé, di Maometto o di Budda. Altrimenti è inutile lamentarsi poi dei contraccolpi di integralismo e di fanatismo. Evitiamo dunque, in prima istanza, di fare la caricatura all'ulema di Giakarta, e riflettiamo, una buona volta, su una diffusa insensibilità, frutto di arroganza o semplice ignoranza delle ragioni altrui.

Sempreché, naturalmente, gli uomini della mezzaluna, come nel caso di Rushdie, non si mettano a esagerare.

Lorenzo Mondo

Sì al tavolo dei progressisti con Occhetto, ma se accettano la «proposta comunista»

Bertinotti: un premier alla Roosevelt

Il neo segretario di Rifondazione boccia Ciampi

ROMA. Nel nome di Gramsci, ma anche di Roosevelt, il congresso di Rifondazione acclama nuovo segretario un ex-sindacalista pidiessino. Fausto Bertinotti esordisce sul podio paragonando gli Indios messicani agli operai di Mirafiori. La platea, attentissima, studia in silenzio il nuovo capo. L'oratore è colto ed efficace, peccato che si mangi un po' troppo in fretta le parole. Cita «Le Monde» e si capisce che, oltre a citarlo, lo legge pure. Riscalda il pubblico con un affondo contro Ciampi. Poi va dritto al cuore del congresso: no all'alternanza, sì all'alternativa. L'alternanza, cioè il governo della sinistra moderata, è un'ipotesi da dimenticare: «Sarebbe un bis della "governabilità" Anni Ottanta. Una brutta copia della fallimentare esperienza del socialista spagnolo Gonzales. La nostra ambizione è di evitare questa deriva». Ma per evitarla bisogna andare a sedersi al tavolo di Occhetto e chiedere un governo d'alternativa. Bisogna farlo per una serie di ragioni. Innanzitutto, «per sconfiggere la minaccia reale della destra: ma vi rendete conto, quando girate per Roma, che su tre persone che incontrate, una ha votato per Fini?». Poi perché restare orgogliosamente fuori, come vorrebbe la minoranza trozkista, sarebbe un tradimento verso gli elettori: «Potremmo salvarci l'anima, ma i lavoratori rischierebbero di non salvare i loro posti». Cosa diremo alle masse, se non prospettiamo neppure un'idea di governo?». Quindi bisogna sedersi al tavolo, senza pregiudizi («Se un'opinione sul pds diventa per sempre, allora la politica è morta»), ma anche con alcune idee irrinunciabili. E sono i punti della proposta comunista che Bertinotti vuole far digerire agli alleati più moderati, affinché siano inseriti nel programma comune delle sinistre: «Riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, risanamento ecologico dell'industria e finanziamento da parte dello Stato di lavori socialmente utili». Difficile sul primo punto mettere d'accordo tutti i progressisti. «Ma dobbiamo provarci. E dobbiamo riuscirci». A Bianca Berlinguer, che dagli studi del Tg3 gli chiede come si può conciliare governo e opposizione, ricorda le parole di suo padre: «Enrico Berlinguer diceva che si può essere rivoluzionari e conservatori». Di pregiudiziali politiche, invece, Bertinotti ne pone una sola: «Le elezioni, caro Occhetto, non si vincono alleandosi con Martinazzoli». Quanto al premier del cartello progressista, Bertinotti fa sapere che Rifondazione non accetterebbe mai Ciampi. «Per battere i repubblicani di Hoover nel '29, i democratici non candidarono una copia di Hoover, ma Roosevelt». Il discorso della corona si chiude con una citazione di Gramsci, le note di «Bandiera Rossa» e gli abbracci di rito a Cossutta, Magri ed Ingrao. Ora applaudono tutti, anche gli oppositori interni come Ersilia Salvato, che meno di un'ora prima aveva spiegato al popolo rosso i motivi per cui l'idea di governare con Occhetto e Adornato continua a sembrarle assurda: «Non ci sono le condizioni per dire a cuor leggero: siamo qui e siamo pronti. I voti che abbiamo preso finora sono venuti per una pratica opposta». Un quarto del congresso la pensa come lei. Bertinotti vuole recuperarne almeno un pezzo.

[m. g.]

Fausto Bertinotti

DALLA PRIMA PAGINA

UN MESSAGGIO ALLE NUOVE CAMERE

alle questioni generali riguardanti il ruolo della presidenza della Repubblica dopo l'esperienza di questi ultimi anni.

Investire di questi problemi il nuovo Parlamento, dandogli l'opportunità di esprimere il suo giudizio, di confermare o meno il suo consenso all'azione del Presidente, di rilegittimarlo, non significa esporre il Quirinale a manovre o trabocchetti, ma prendere sul serio la nuova situazione politica. Significa ridare centralità al nuovo Parlamento e alla politica che potrà così girare pagina con più sicurezza anche in tema di moralità pubblica.

Dimensione morale e dimensione politico-istituzionale si intrecciano. Nel caso del Quirinale però la politica esige il primato: oggi salvaguardando il Presidente della Repubblica da manovre strumentali, domani chiedendogli che si rivolga al Parlamento nei termini che stiamo dicendo.

C'è tuttavia un aspetto poco incoraggiante. In questo agitato inizio di campagna elettorale, coloro che competono per entrare nel nuovo Parlamento non mostrano di avere idee chiare sulla questione. Prudenza, opportunismo o semplice incapacità di alzarsi di un millimetro al di sopra della marcatura dell'avversario, in un'ottica del giorno per giorno, fatta di battute, di interviste e di esibizioni personali? Sarebbe triste che si arrivasse al nuovo Parlamento in questa maniera, senza aver affrontato insieme con i cittadini elettori, screnamente ma seriamente, la questione del Quirinale che non è sfruttabile elettoralmente da nessuna parte o partito, perché tocca l'interesse generale delle istituzioni democratiche.

Gian Enrico Rusconi

LA STAMPA

Quotidiano fondato nel 1867

DIRETTORE RESPONSABILE
Ezio Mauro

VICEDIRETTORI
Lorenzo Mondo, Luigi La Spina
Gad Lerner

REDATTORI CAPO CENTRALI
Vittorio Sabadin, Roberto Bellato

EDITRICE LA STAMPA SPA
PRESIDENTE
Giovanni Agnelli
VICEPRESIDENTI
Vittorio Caissotti di Chiusano
Umberto Cuttica
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE
Paolo Paloschi
AMMINISTRATORI
Enrico Auteri
Furio Colombo
Luca Cordero di Montezemolo
Giovanni Giovannini
Francesco Paolo Mattioli
Alberto Nicolello

STABILIMENTO TIPOGRAFICO
La Stampa, via Marenco 32, Torino

STAMPA IN FACSIMILE
La Stampa, v. G. Bruno 84, Torino
STT srl, v. C. Peseni 130, Roma
STS spa, Quista Strada 35, Catania
Nuova SAMI spa, v. della Giustizia 11, Milano
L'Unione Sarda spa, v.le Elmas, Cagliari

CONCESSIONARIA PUBBLICITA'
Publikompass Spa
v. Carducci 29, Milano, tel. (02) 86470.1
c. M. d'Azeglio 60, Torino, tel. (011) 65.211
(altre filiali inizio annunci economici)

© 1994 Editrice La Stampa SpA
Reg. Trib. di Torino n. 613/1926

Certificato n. 2470 del 15/12/1993

La tiratura di Sabato 22 Gennaio 1994 è stata di 554.149 copie